

Circolare N° 1 = Anno I = = Trieste 4 novembre 1961
a tutti i Montonesi

4 NOVEMBRE - ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA

Il calendario ufficiale da qualche anno segna, nel giorno di S. Carlo Borromeo, la Festa delle Forze Armate e così molti giovani e tutti i giovanissimi si sentono indifferenti di nanzi a questa data. Ma noi istriani, noi Montonesi, non la dobbiamo dimenticare; anzi, la dobbiamo ricordare ai nostri figli, ai giovani perchè essa segna la nostra Redenzione, il nostro ri torno a ROMA.

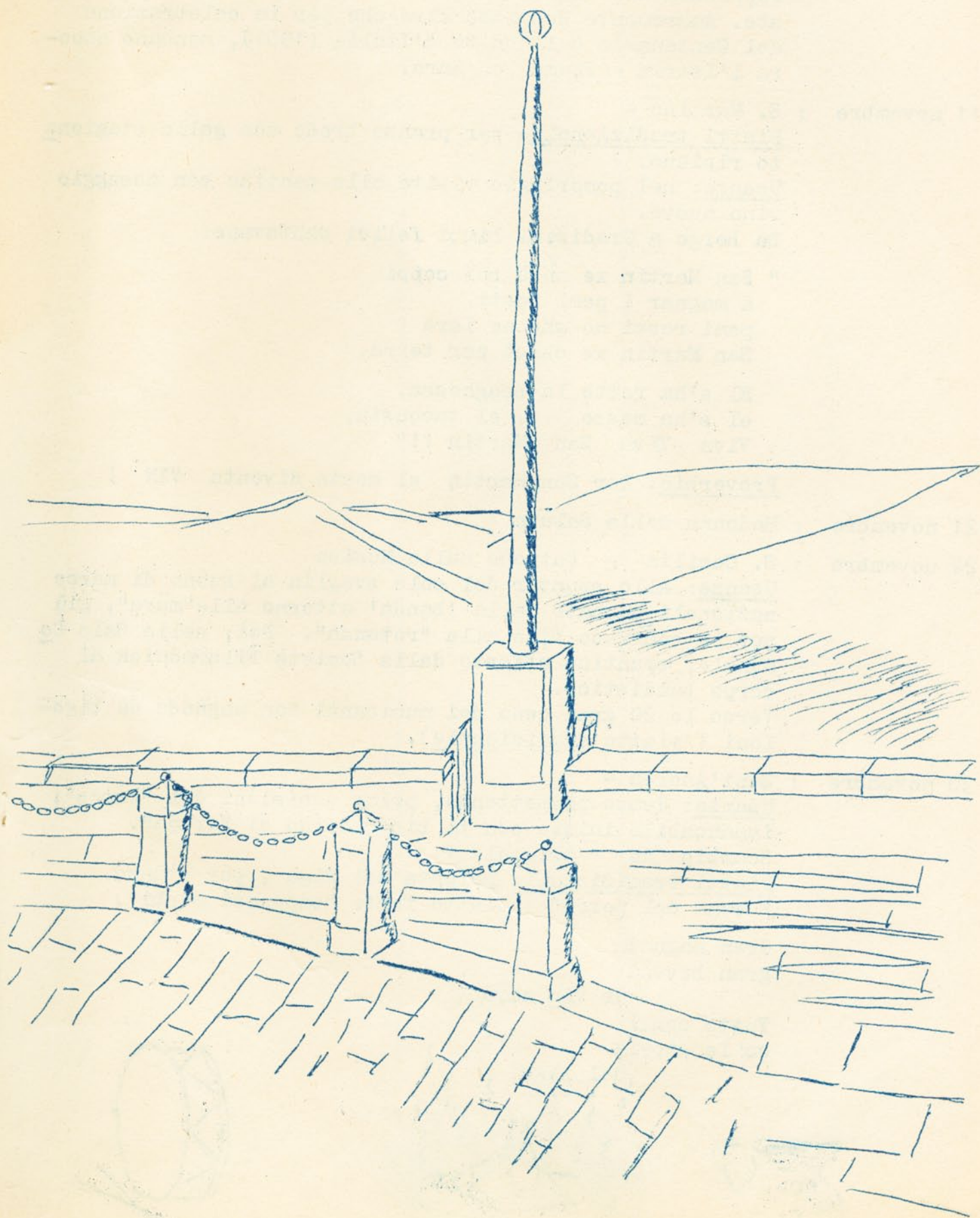
Il 4 Novembre 1918, Montona come tutte le città istriane, innalzò in un tripudio di gioia il Tricolore della Patria e la popolazione tutta si riversò in Piazza de sotto per attendere i bersaglieri d'Italia, che arrivarono portando la Pace, l'A more e la Civiltà.

Ma la Redenzione durò poco e, dopo soltanto 27 anni, l'O riente, che è sempre stato e sempre sarà una minaccia per la ci viltà latina, si scatenò sulla nostra regione portando lutti e distruzioni come e peggio ancora di quello che fecero i barbari alla caduta dell'Impero Romano. Sembrò allora a tutti i rimasti che fosse giunta la "Fine", ma i seicentomila Morti italiani non erano caduti invano e fu per Essi che gli istriani ebbero la possibilità di rimanere Italiani, trasferendosi nel territorio della Repubblica per continuare ad essere liberi, civili, ma soprattutto: I t a l i a n i

Quindi la data del 4 Novembre resterà per noi istriani la data più importante e non ci dimenticheremo mai di andare in questo giorno a fare una visita di devoto omaggio ai CENTOMILA DI REDIPUGLIA, estreme sentinelle della nostra Libertà, e dallo alto del grande Cimitero, oltre l'Hermada, mandare il nostro sa luto, sull'ali del pensiero, anche ai Caduti che giacciono senza tomba e senza nome in attesa di una nuova e definitiva Reden z ione.

Il Presidente

" V A P E N S I E R O
sull'ali dorate,
va, e ti posa



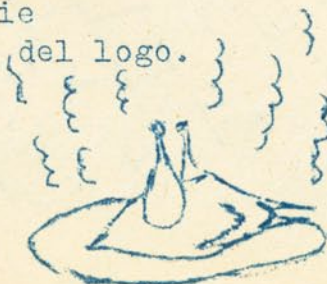
C A L E N D A R I E T T O

- 4 ottobre : S. Francesco - Patrono d'Italia
- 1 novembre : Ognissanti
- 2 novembre : Commemorazione dei Defunti
- 4 novembre : Festa della VITTORIA e Festa delle Forze Armate
La nostra Patria celebra quest'anno il Centenario della sua Unità. Nel 1861 a questa Unità mancavano le Regioni rappresentate dalle tre città di Venezia - Trento - Trieste. Amaramente dobbiamo dire che per la celebrazione del Centenario dell'Unità d'Italia (1961), mancano ancora l'Istria - Fiume e Zara.
- 11 novembre : S. Martino -
Piatti tradizionali: per pranzo brodo con gallo stagionato ripieno.
Usanze: nel pomeriggio visite alle cantine con assaggio vino nuovo.
Da Borgo a Gradisiol bimbi felici cantavano:
" San Martin xe andà sui coppi
a magnar i pomi rosti
pomi rosti no ghe ne iera :
San Martin xe cascà per terra.

El s'ha rotto la braghessa,
el s'ha messo el taconsin,
Viva Viva San Martin !!!"

Proverbio: Per San Martin el mosto diventa VIN !
- 21 novembre : Madonna della Salute
- 22 novembre : S. Cecilia - Patrona della Musica
Usanze: Allo spuntar del sole sveglia al suono di marce nazionali suonate dalla 'banda' attorno alle "mure", giù per le contrade fino alla "rotonda". Poi, nella Sala Comunale, spuntino offerto dalla Società Filarmonica al corpo bandistico.
Verso le 20 gran cena dei musicanti con magnada de bigoloni (piatto tradizionale).
- 30 novembre : Sant'Andrea -
Usanze: Tempo permettendo, prime uccisioni del "porco"; immancabile inizio con il bicchierino di "trapa".
Scambio de " brisirole ".
Piatti tradizionali: polenta col figà , per pranzo.
" cena del porco " : piatto forte "cappuzzi garbi".

Gran magnada
gran bevuda
de vin novo
Tutto conì
co'le storie
del logo.



M O N T O N A

C'era una volta

Proprio al centro dell'Istria c'è un monte che sorge isolato dalla catena montuosa degradante verso il mare.

Sulla cima: un paesetto.

Le casette lassù sembrano tenersi strette le une alle altre per non rotolare a valle, sembrano attaccate tenacemente alle grandi mura che ne circondano la cima. Le mura, da lontano assomigliano ad un nastro che lega assieme, sul punto più alto del monte: la chiesa, due case, tre alberi e la torre. E quando dal bosco sottostante s'alza una coltre di nebbia, che non riesce a salire più su dei primi contrafforti, Montona si presenta allo stupito viandante come il disegno d'un bimbo nel suo primo quaderno di scuola; un disegno scaturito dalla sua tenera fantasia dopo un racconto di fate



Questo paesetto ha una leggenda tutta sua.....

Tanti e tanti anni fa, tre belle e leggiadre fatine, Fata Rossa, Fata Bianca e Fata Verde, dimoravano sulla cima del monte di Montona in una splendida reggia lucente. Là, esse passavano le giornate trastullandosi allegramente e felici. Quando desideravano uscire un po', si mettevano sulle spalle un velo d'oro tutto ricamato con perle, smeraldi e rubini e volavano qua e là, attorno al monte. Passavano sopra il folto bosco cupo che ricopriva tutta la vallata, qualche volta si spingevano fino al fiume Quieto e vi si tuffavano. Qualche volta preferivano dare un saluto agli agricoltori che lavoravano la terra sulle pendici

del monte. Esse spesso aiutavano i contadini, li confortavano nelle piccole avversità, allietavano i loro bimbi con dolci canzoni. Se ne tornavano poi felici alla bella reggia.

Ma un brutto giorno, fra tanta serenità, si udirono grida di spavento, rumore di ferri, scalpito di cavalli: erano i briganti venuti oltre le nere montagne là in fondo. Essi volevano per loro quella terra così fertile e così bella. Ben presto anche gli abitanti di Montona dovettero armarsi ed accorrere alla battaglia che infuriava a valle. Essi combatterono valorosamente per difendere le loro famiglie, le case, il lavoro e la vita stessa.

Ai briganti calati dai monti, ecco aggiungersi i pirati, venuti dal mare, essi avevano con le barche risalito il fiume. I buoni agricoltori si sentirono perduti. Chiesero aiuto alle tre fatine. Esse non esitarono un solo istante e, con un tocco della magica bacchetta, trasformarono la reggia lucente in un bel castello; lo fortificarono con cinque robuste torri; lo cinsero di alte mura. Là dentro si rifugiarono i contadini e furono salvi.

Ma le fate non possono abitare in mezzo alle battaglie perciò si videro costrette a ritornare nel regno di Fata Sovrana. Prima di allontanarsi dai buoni agricoltori fecero loro un ultimo dono: resero il castello inespugnabile.

Passarono gli anni e passarono secoli. Vi furono ancora tante e tante battaglie, ma il castello di Montona fu sempre l'asilo più sicuro contro tutte le scorrerie dei barbari.

Ogni volta che essi scendevano nell'Istria, qualcuno, colpito dalla bellezza di quella terra, si fermava e, sentendosi straniero, restava nel bosco cupo dove si costruiva una rozza capanna.

Un giorno però i barbari si accorsero di essere in tanti nel bosco, si riunirono e pensarono d'im-

padronirsi del castello. Per far ciò, da prima si travestirono da agricoltori, poi si camuffarono da persone importanti e tanto dissero e tanto fecero che ottennero di entrare da padroni entro le mura di Montona.

Mai cosa tanto tremenda era avvenuta. Gli abitanti del castello si guardavano l'un l'altro smarriti e sgomenti. S'interrogavano con gli sguardi non osando dire una parola perchè i barbari avevano ripreso a rubare ed uccidere la buona gente. I contadini pregando e piangendo chiesero aiuto a tutti, ma nessuno rispose alle loro preghiere. Venne proibito loro anche di pregare. Allora ad uno ad uno abbandonarono la propria terra, la terra che era stata strappata loro con raggiri e con violenze. Piansero amare lacrime prima di lasciare la piccola casetta costruita con tanto sudore, abbellita dal sorriso dei bimbi.

Andarono per il grande mondo in cerca di un po' di comprensione per la tragedia che gli aveva colpiti.

Le piccole casette attaccate alle mura rimasero vuote, rimase chiusa la chiesa e mute le campane sulla torre. Rimase, solo e deserto il castello delle fate mentre i barbari, inbaldanziti da così insperato successo, cercarono di occupare le lince casette.

Ma le casette vuote sembravano moltiplicarsi e tante e tante ne rimasero abbandonate. Dopo un po' di tempo ecco che i nuovi padroni del castello incominciarono a sentirsi a disagio su quella cima. Erano stati sempre nell'oscurità del bosco e non potevano abituarsi alla chiara e bella luce del monte. Usi ai poverissimi tuguri si sentivano estranei in quelle casette dalle camerette graziose e dalle finestrelle piene di fiori che davano l'impressione di essere sospesi fra la terra ed il cielo e di viaggiare sulle nuvole. Avevano tanto invidiato gli abitanti di quei luoghi, avevano così ardentemente desiderato di occupare i loro posti credendo di trovarvi chissà mai quali soddisfazioni, ma nessuna di tante speranze si era avverata. Ben pre-

sto si accorsero di avere paura. Sì, proprio paura.

Era successo un fatto veramente nuovo. Essi che non conoscevano cosa fosse la paura non riuscivano scacciare il sentimento di timore che sempre più s'impadroniva di loro. Ora anche le case abbandonate e vuote incominciarono a far sentire strani scricchiolii e rimbombavano sinistramente agli orecchi degli stranieri. Le finestre, prive d'imposte, sembravano tante occhiate vuote nell'ombra della sera e promettevano sinistri agguati. Come difendersi da tanti fantasmi? Come combattere contro spiriti così ostili da rendere nemiche le pietre stesse? Come fermare il vento così lugubramente sibilante nei vuoti camini?

Anch'essi abbandonarono il castello delle fate in cerca di un luogo meno ostile. Se ne andarono. In loro covava ancora una rabbia sorda ed un prepotente desiderio di vendicarsi anche delle pietre, perciò lasciarono il castello ed il paesetto nel più completo abbandono affinché tutto crollasse e venisse ricoperto dalle erbe e dai rovi.

Passarono ancora altri giorni, altri anni.

Ai piedi del monte, un bel mattino d'estate, si fermò una macchina. Ne scese un vecchietto. Egli, quando con la sua famiglia, aveva dovuto abbandonare quel luogo aveva fatto a se stesso una promessa: ritornarvi prima di morire.

A fatica, scostando le erbe e le pietre s'inerpicò per il monte. Arrivò al vecchio castello e giunse davanti alla chiesa. Due lacrime silenziose scesero lungo le sue gotte scarse. Guardò intorno sconcolato e dalle labbra gli uscì, quasi soffio, quasi respire un nome: MONTONA. Nella piazza deserta sembrò un grido che l'eco ingigantì e ripeté tante e tante volte. E, come per miracolo tutto sembrò rianimarsi là intorno, tutto si ridestò sotto la carezza leggera della brezza che portò al visitatore in un dolce sussur-

